DISCUSSIONE SULL'AMNISTIA

I baccanali del delinquente

In questi giorni al Parlamento italiano si discute dell'amnistia. Questo provvedimento di clemenza viene discusso in base a due progetti: l'uno governativo e preparato dal ministro della giustizia, signor Azara, l'altro dalla Commissione parlamentare.

Le critiche che la stampa e l'opinione pubblica mossero al primo progetto furono varie, ma credo che a molti ne sfuggì una di certa importanza. Infatti, in quel progetto, veniva con un articolo concesso indulto per tutti i reati commessi anteriormente al 18 giugno 1946, *in modo che anche per alcune categorie di ergastolani la pena veniva ridotta*, il che vuol dire che si contemplava una riduzione di pena anche per l'omicidio aggravato. Poi, in un altro articolo, il ministro Azara, elencando le esclusioni, cioè quei reati non meritevoli del beneficio, vi includeva *anche il reato di oltraggio alla forza pubblica*, la diffamazione a mezzo di stampa, ecc.

Spiegando meglio il caso con un esempio vuol dire che quelli che a Palazzo Braschi e altrove uccisero dei carabinieri, e ad alcuni levarono gli occhi, avrebbero diritto alla *clemenza e alla riduzione* della pena, mentre tutti coloro che rivolsero parole offensive ai carabinieri o alla polizia ne verrebbero esclusi.

L'altro progetto, quello della Commissione parlamentare, è certamente diverso, ma, comunque sia, oggi in Parlamento vi sono alcuni uomini che si son messi a cercare argomenti per rendere impossibile il lavoro di coloro che chiedono un'amnistia larga e benefica, basata sui principi di giustizia e che porti bene al nostro paese.

Così si è sentito un deputato democristiano, Stefano Riccio, che è rimasto scandalizzato per l'abuso che in Italia si fa nel concedere amnistie, mentre il liberale Bozzi ha specificato che l'Italia detiene il primato delle amnistie e che «periodicamente da noi si celebrano i baccanali del delinquente».

Forse questi deputati non si sono ricordati che si trattava di compiere un atto di bontà e che detenendone il primato non si tratterebbe altro che di detenere il primato della clemenza e che forse mediante questo, oltre che perdonare coloro che riportarono condanne, si arriverebbe a perdonare tutti quelli che ne furono la causa.

Quando in Parlamento e altrove si parla di un'Italia venuta fuori dalla catastrofe della guerra, questo non significa solo macerie fatte di mattoni e di calcinacci, ma molte altre cose che bisogna pur ricordare.

Per esempio, vi rammentate di quelle decine di migliaia e centinaia di migliaia di bambini di dieci e undici anni che pullulavano agli angoli delle strade o che andavano di paese in paese aggrappati ai treni merce per rifornire il mercato nero?

Quei ragazzi portavano sigarette, carne, olio, farina, eccetera. Io non so quali sigarette fumasse allora il ministro Azara come non so quali fossero quelle del deputato Bozzi, che parla oggi di baccanali del delinquente, ma so che se tutti coloro che aiutavano questi bambini nei reati giornalieri, acquistando la loro merce, si alzassero in piedi, ben poche persone rimarrebbero a sedere.

Tutti son d'accordo quando in una discussione si dice che l'educazione del fanciullo produce determinate conseguenze. Ebbene, col concorso di milioni di persone, dopo aver prodotto un disordine mentale in decine di migliaia di giovinetti, si vien fuori con una data che precisa il momento in cui ha valore la amnistia.

In materia di amnistia le date scadono alla mezzanotte, il che vuol dire che un reato commesso alle 23.59 del giorno stabilito cade sotto il beneficio, se invece il delitto è stato commesso alle 24 e un minuto allora la pena verrà scontata per intiero.

Ora bisognerebbe sapere se era possibile che l'impulso provocato da cinque anni di guerra, con quel clima, quella corruzione, quegli americani che incitavano al lenocinio e alla prostituzione, cessasse alla mezzanotte meno un minuto del 18 giugno 1946, stabilito dal ministro Azara. Se questi bambini che si erano abituati a contare decine di migliaia di lire, avute dai passanti in cambio di un piccolo reato giornaliero, potevano da sè, senza aiuto, senza guida smettere il giorno 18, e il giorno 19 prendere in mano una bambola o un trenino di latta e andare a giocare nei prati.

Lo so che questi argomenti fanno sorridere, specialmente quegli uomini che hanno una colpa da nascondere ed è per questo che si arriva facilmente a parlare con sdegno di primato in amnistie. Però sarebbe bene che quando uno apre bocca sapesse quel che dice.

Negli altri paesi, prendiamo l'America, nazione cara a tanti signori, negli Stati Uniti d'America non si usano amnistie collettive. Però la legge stabilisce che una condanna viene automaticamente dimezzata per i detenuti che hanno tenuto buona condotta e questo non è da confondersi con la grazia, essendo un diritto stabilito dalle leggi di quel paese. Oltre a questo ci sono i provvedimenti di grazia particolare, da parte dei governatori e del presidente, *che sono frequentissimi*, essendo concessi per ricatti o per questioni elettorali. Uno dei casi più scandalosi fu quello di Lucky Luciano, condannato a trenta anni di reclusione e graziato dopo dieci anni perchè essendo rinchiuso nel penitenziario di Sing Sing contribuì alla vittoria delle *forze alleate nell'ultima guerra* mondiale, dando suggerimenti allo Stato maggiore degli Stati Uniti!

Un altro argomento riguardante l'amnistia ce lo fornisce il ministro della giustizia. Giorni or sono l'on. Azara dichiarò che con l'istituzione delle Corti di assise di appello, le sentenze modificate hanno raggiunto circa il 50 per cento e nella massima parte con riduzione di pene.

Questo vuol dire che dal 1951 ad oggi si è riscontrato che, per il 50 per cento, le sentenze di Assise di primo grado erano sbagliate, cioè, o erano state inflitte condanne troppo gravi o erano stati condannati degli innocenti. Dunque, si deve pensare che prima del 1951, non essendovi la Corte di assise di appello, il 50 per cento delle sentenze pronunciate dalle Corti di assise erano ingiuste e rimasero tali. Allora che cosa ne volete fare adesso di questo 50 per cento di detenuti, o innocenti o troppo severamente puniti? Li volete lasciar dentro per non creare scandali?

Oggi il Parlamento discute di un'amnistia. Questa è una occasione nella quale ognuno può dimostrare di esser buono e giusto e una amnistia può esser veramente una buona cosa, ma se vien concessa con secondi fini, allora diventa un'azione cattiva, e di azioni cattive ne sono state commesse fin troppe.

EZIO TADDEI

LA DIFESA DELL'ITALIA ARTISTICA

Il Campanile di Firenze in gabbia per quanti anni?

Lo stato pietoso di Palazzo Pandolfini e della chiesa di Santo Spirito - Ciò che occorre: somme adeguate per la conservazione degli edifici e approvazione del piano regolatore

FIRENZE, *dicembre*.

La questione dello «scempio dell'Italia artistica», sollevata su queste colonne da Ranuccio Bianchi Bandinelli, assume, evidentemente, un peso tutto particolare per città come Firenze, dove vi è un problema di difesa del paesaggio e insieme una necessità di difesa e valorizzazione dei grandi esempi di un'architettura che fa testo. Vi è, cioè, un problema particolare di singoli edifici o complessi architettonici e urbanistici, e un problema generale che riguarda la città nel suo complesso. Così il ragionamento, se appare più facile per il primo punto (maggiore cioè lo scandalo per la costruzione del nuovo Ponte alla Carraia, ad esempio, di un fatto «chiave» in un complesso monumentale), non dev'esser tuttavia trascurato per quanto attiene al secondo punto: questione degli edifici troppo alti che, pur eretti alla periferia, tolgono la visione armonica dell'arco collinare dal basso e del panorama complessivo della città dall'alto.

Questione, dunque, complessa; attorno alla quale, nelle polemiche che negli ultimi anni si sono agitate sulla stampa quotidiana e periodica o in conferenze e dibattiti, si è forse fatto un po' di confusione. Ha nuociuto e nuoce, sopratutto, per una visione chiara del problema, l'atteggiamento dei conservatori a oltranza, di coloro cioè (e a Firenze ve ne sono troppi ancora) che scambiano la difesa del patrimonio artistico e del paesaggio con la difesa del «vecchio» e delle facciate sudice, o del «colore» dei quartieri popolari, che in realtà vuol dire anch'esso vecchio e sudicio.

Non un museo

Accade così che tutta una serie di persone, appunto per questa posizione sbagliata dei «fiorentinisti», si buttano a corpo morto dalla parte opposta: ad esempio, i medici e gli igienisti, i quali giustamente ammoniscono «meno colore e più pulizia». Fanno ugualmente parte della schiera dei «fiorentinisti» coloro i quali, allo scopo di difendere la Firenze artistica, vorrebbero escludere ogni genere di traffico dal centro cittadino. E questi provocano, naturalmente, opposizione da parte di tutta un'altra numerosa schiera di cittadini, della quasi totalità direi; — a non parlare del rischio che, su questa strada, Firenze correrebbe, di divenire cioè una città «morta», un museo.

Vediamo qui di ragionare brevemente sui due punti dianzi fissati. Per quanto si riferisce alla difesa dei singoli monumenti o dei complessi monumentali, è necessario che anzitutto guardiamo alla questione dei restauri. Se noi volessimo citare qui tutti gli edifici di interesse artistico che avrebbero urgente bisogno di restauro, non ci basterebbe la intera pagina del giornale. A mo' d'esempio, basterà citare il fatto che, a causa degli scarsissimi stanziamenti da parte dei ministeri competenti, i lavori di restauro alla Cattedrale vanno avanti, con straordinaria lentezza, da decenni, e probabilmente ancora per qualche decennio non sarà possibile rivedere le strutture di Santa Maria del Fiore e del Campanile libere da gabbie o dai casotti-cantiere costruiti tutt'attorno. Incompiuti son rimasti i lavori per San Lorenzo, nè ancora Santa Croce è stata liberata dall'ascesso ove una volta eran sistemati i «caduti fascisti». La chiesa di Santo Spirito è forse divenuta un fatto di «colore», con quell'intonaco che va a pezzi e costituisce la più orribile corteccia che mai si sia veduta a proteggere una delle più grandi costruzioni della nostra architettura. Per quanto poi riguarda l'architettura civile, basterebbe pensare allo stato del Palazzo Pandolfini di via San Gallo, o delle costruzioni di Piazza S. Trinita. Per non dire poi dei lavori di valorizzazione che sarebbero necessari per costruzioni delle quali resta praticamente in piedi solo la facciata, quale, ad esempio, la Loggia Ruccellai.

Città viva

Prima concreta proposta da farsi, dunque, per la difesa del patrimonio artistico nazionale: che si stanzino somme adeguate per la conservazione e la valorizzazione dei grandi edifici e complessi artistici. Il problema non è, insomma, quello di ridurre la città a museo, è anzi necessario, perchè il patrimonio artistico diventi sempre più vitale, che la gente viva e lavori e si muova attorno ai centri monumentali (e son d'accordo con Emilio Cecchi che, a Firenze, togliere, che so io?, le bancarelle da Piazza San Lorenzo — come vorrebbero i sostenitori a oltranza della «fiorentinità» — sarebbe gran guaio).

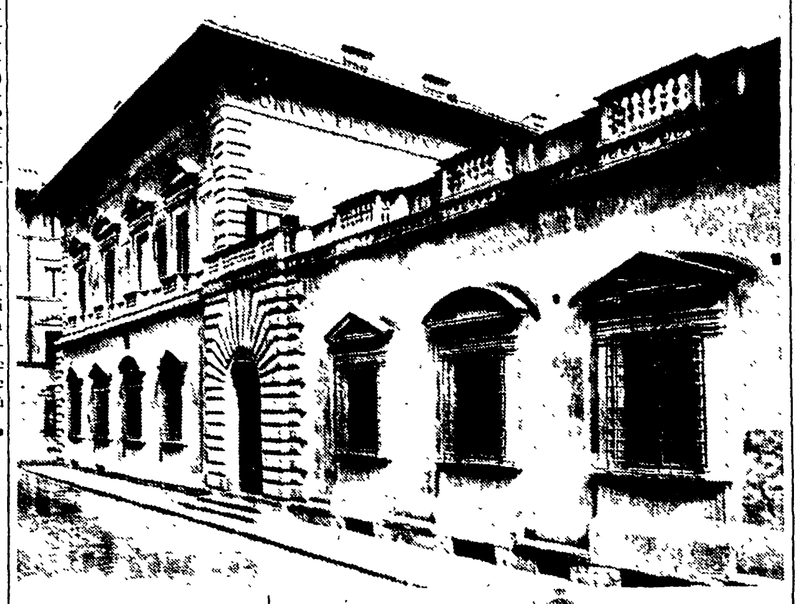
Invece, vi è un punto sul quale, nelle discussioni e polemiche avutesi a Firenze, l'accordo è completo: sulla necessità di non alterare la linea complessiva architettonica della città con l'erezione di edifici troppo alti o col rialzamento dei vecchi edifici. A Firenze si parla di «mistero delle altezze», o dei «grattacieli», volendosi evidentemente alludere al fatto che non si riesce mai a sapere come vengano accordati certi permessi, e da chi e in base a quali requisiti: la discussione si è sopratutto accesa attorno a nuovi edifici costruiti sui lungarni, che schiacciano, è la parola giusta, il Ponte Vecchio; ma si è anditi giustamente oltre, fino a rilevare il pericolo di edifici troppo alti anche alla periferia; chè le celebri colline che cingono Firenze rischiano facilmente di restar nascoste. Neppure il problema della Firenze dei viali e delle piazze-giardino può restare escluso dal ragionamento: nè Piazza dell'Indipendenza, nè Piazza D'Azeglio possono prestarsi a voli troppo arditi in fatto di altezze.

Case per tutti

Per risolvere in pieno il problema, sarebbe necessaria la definitiva approvazione del piano regolatore, ch'è strumento indispensabile addirittura in città di grande rilievo artistico: si fissino le zone da costruire, si proceda, nei nuovi quartieri periferici, alla regolamentazione delle strade, si provveda ai nuovi servizi pubblici necessari, si svegli dalla colpevole pigrizia che la distingue la locale società dei telefoni, si dotino immediatamente i nuovi quartieri periferici dei servizi indispensabili (farmacie, e simili). Ci si convinca, insomma, che la vera soluzione del problema della difesa e della conservazione sta nel costruire adeguatamente, coraggiosamente, e sopratutto senza anarchia. La città deve *estendersi*, non contrarsi e addensarsi al centro.

Da tutte le questioni che abbiamo qui sommariamente esposto, risulta inoltre la necessità di rivedere i vecchi provvedimenti legislativi, e sopratutto di provvedere con nuova e più organica legislazione alla soluzione di un problema che include insieme un aspetto di protezione del patrimonio artistico e un aspetto sociale, legato alla questione della casa per tutti gli italiani.

ADRIANO SERONI



FIRENZE. — Palazzo Pandolfini, come era (sopra) e com'è oggi (sotto) Costruito su disegni di Raffaello, costituisce uno dei più insigni monumenti della nostra architettura. La mancanza di accurati e costanti restauri desta preoccupazioni per la conservazione dell'armonico e delicato disegno: particolarmente rovinoso lo stato dei balconcini e dell'ornato sottostante; la pietra serena delle finestre è notevolmente deteriorata, specialmente nella parte inferiore. Anche le pietre della grande porta hanno bisogno di essere restaurate

DAL 12 FEBBRAIO AL 28 MARZO PROSSIMI

In vendita al Cairo il tesoro di Faruk

Dalla colossale asta si ricaveranno più di venti miliardi — Una collezione di francobolli e una di monete — Gioielli rarissimi — Le trovate turistiche del governo egiziano

Quelli che erano i ninnoli di Faruk, i piccoli soprammobili, le mille piccole stupidaggini che il grasso monarca acquistò o si fece regalare dai suoi sudditi, saranno messi all'asta. Sarà un'asta che durerà un mese e più, esattamente dal 12 febbraio al 28 marzo del prossimo anno. Durante questo periodo il martello del banditore scandirà le offerte dei collezionisti dei ricchi stranieri che giungeranno al Cairo richiamati dalla colossale vendita.

Di quale entità sarà questa vendita? Quale valore potranno avere gli oggetti offerti? Per rispondere a queste domande occorrerà dare uno sguardo al catalogo già stampato e in vendita al Cairo. E occorrerà anche fare un po' la storia di questa parte delle ricchezze di Faruk.

Beni sequestrati

L'ex re possedeva cento automobili, alcuni yachts, tappeti, mobili, collezioni di quadri (famosa quella di donne in costume succinto), possedeva enormi proprietà terriere, giganteschi e lussuosissimi palazzi. Ma tutta questa roba non è all'asta: il governo ha già provveduto a sequestrarla e a venderla. La colossale vendita di febbraio riguarda i gioielli che Faruk non riuscì a portare con sè nella fuga, i soprammobili, le curiosità, gli oggetti da regalo. Si calcola che tutte queste ricchissime suppellettili abbiano un valore di una ventina di miliardi, senza calcolare il valore cui potrebbero arrivare nel corso dell'accanita battaglia tra gli acquirenti.

Il governo egiziano tenta di prendere, come suol dirsi, «due piccioni con una fava», organizzando feste e cerimonie proprio nel periodo dell'asta. Esso vuol richiamare in Egitto — nella stagione invernale (che è poi la migliore) — il maggior numero possibile di turisti e di eventuali compratori.

E' così annunciato che saranno in quel periodo concesse nuove facilitazioni per il rilascio dei visti sui passaporti, che sarà abolita la quarantena, snellite le operazioni doganali, istituita una «polizia turistica» con il compito di assistere i turisti stranieri.

Ogni turista al suo arrivo riceverà il catalogo degli oggetti posti in vendita, potrà studiarne le caratteristiche e il prezzo base. Ognuno potrà così regolarsi. Il catalogo, nonostante l'imponente numero di oggetti, è esaurientissimo.

La collezione di francobolli egiziani sarà posta in vendita il 12 febbraio. Il 17 s'inizierà la vendita di quella di francobolli mondiali, il 24 sarà posta all'asta la collezione numismatica, il 10 marzo i ninnoli, gli orologi, gli oggetti d'oro e la gioielleria, il 24 marzo l'argenteria, il 27 marzo le ceramiche e le vetrine.

Sulla collezione di francobolli non si hanno dati sicuri, anche perchè gli esperti di una ditta londinese — la Harmer Ltd di New Bond Street — non hanno ancora terminato la valutazione dei «pezzi». Si sa però che si tratta di una delle maggiori collezioni del mondo. Il numero imponente di francobolli deriva dal fatto che da anni tutte le rappresentanze diplomatiche egiziane erano solite raccogliere francobolli da inviare al sovrano.

Ammasso caotico

La collezione numismatica è un insieme di monete coniate in tutto il mondo. Sembra si tratti di duecentomila monete. Questa collezione non è molto ordinata. Faruk non era un sovrano troppo «pignolo», non aveva — sembra — nè la voglia nè il tempo di mettere un po' d'ordine in quelle duecentomila monete. La collezione è, dunque, un ammasso di monete rozzamente divise. Non mancano però «pezzi» rari: si può trovare una moneta d'oro da 100 ducati di Sigismondo III di Polonia, coniata a Danzica ai primi del '600. Accanto a questa rarità vi sono monete d'oro dei Tolomei, e altre romane del terzo secolo.

La serie delle monete degli Stati Uniti d'America è completa ed è anzi una delle più belle del mondo. Ma accanto alle monete Faruk ha voluto aggiungere anche i bozzetti, i conii sperimentali, ossia le prove delle future monete. Una collezione, questa, che nessun vero numismatico ha mai reputato utile iniziare e che dimostra la superficialità della passione dell'ex re. Ma dove il collezionista troverà maggiori soddisfazioni è nella raccolta di quelli che il catalogo chiama in inglese objects of vertu, oggetti d'artigianato, pezzi d'arte.

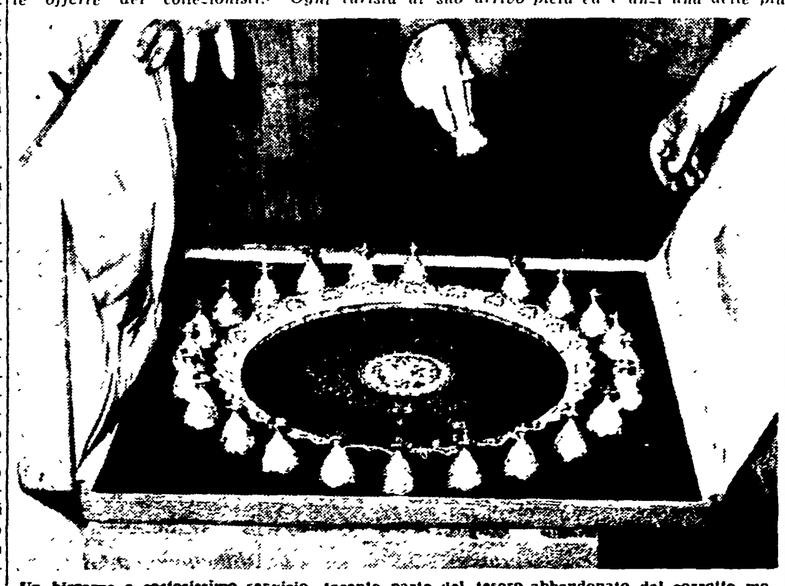
L'uovo dello zar

C'è di tutto in questa ricchissima raccolta. E' in vendita l'orribile e assurdo uovo di Pasqua che l'ultimo zar di Russia offrì a sua moglie: un uovo d'oro e di brillanti, che aprendosi lascia ammirare un cigno d'oro in un laghetto di acquamarina. E' in vendita il brucia-profumi di agata che appartenne a Federico il grande di Prussia, poi la tabacchiera adorna di brillanti, un tempo di Luigi XVI. E ancora fermacarte, servizi da scrivania, orologi da tavolo, servizi da te, cimeli storici. I soli orologi saranno più di 1200. Per catalogare tutta questa roba sono stati al lavoro per mesi sedici espertissimi antiquari inglesi.

Per gli amanti delle curiosità piccanti c'è anche un famoso e strano orologio a carillon che, aprendosi in determinate ore, mostra scene piuttosto audaci.

Tutti questi oggetti, fuori posto in un museo ma che farebbero felici i collezionisti, sono ora in vendita. Il governo egiziano conta di trarre da questa colossale «asta del secolo» una ventina di miliardi, ma è molto probabile che l'incasso totale sarà addirittura superiore. Anche l'afflusso dei turisti si preannuncia imponente e sono pronti i nuovi alberghi. Molti di questi alberghi hanno già stanze prenotate per quel periodo. Il «Kassed Keir», il panfilo reale che il governo ha trasformato in un albergo di lusso, per esempio, è già tutto impegnato.

EMANUELE ALBERTI



Un bizzarro e costosissimo servizio, facente parte del tesoro abbandonato dal corrotto monarca durante la sua fuga dall'Egitto: questo gioiello sarà posto in vendita con gli altri

La ronda di notte

I timonieri dell'opinione

La neonata televisione non tarda a dimostrare di essere degna figlia della RAI: e l'obiettività non è certo il suo forte.

Recentemente è stato messo in onda alla TV un programma di interviste intitolato I timonieri dell'opinione. Questi «timonieri» sono i direttori dei settimanali che, come si è affrettato a precisare il Malgeri, direttore della Settimana Incom illustrata, nonchè della Gazzetta del Popolo, hanno un'influenza formativa sul gusto del pubblico assai maggiore di quella dei quotidiani.

Dato il carattere chiaramente politico dei settimanali, affermato e ribadito durante le interviste, ci saremmo aspettati di veder intervistati i direttori dei giornali più diffusi e più rappresentativi di ogni tendenza. Abbiamo visto invece sfilare davanti alle telecamere i direttori di Epoca, della Settimana Incom di Oggi, di Settimo Giorno, di Tempo, ma invano abbiamo atteso di vedere, per esempio, il direttore di Vie Nuove, settimanale che tira la città tutt'altro che disprezzabile di 300 mila copie.

Eppure la televisione è un servizio nazionale, o dovrebbe esserlo; ed è gestita da un ente industriale in cui la maggioranza del pacchetto azionario è dello Stato. Si tratta di un servizio pubblico, quindi, come l'acqua potabile o il gas. Ma forse i dirigenti della R.A.I.-televisione intendono il concetto di servizio pubblico nel modo illustrato nell'intervista da Edilio Rusconi, inesauribile direttore di Oggi. «Il nostro giornale — ha dichiarato — è un po' come un acquedotto, che deve essere messo a disposizione di tutti; di tutti, ma non troppo. Perchè se chi scrive ha delle idee troppo diverse dalle nostre siamo abbastanza "cattivi" da non ospitarlo». Ecco espressa senza reticenze una verità che tante volte si cerca di mascherare.

Questa è l'obiettività dei cosiddetti «indipendenti»: indipendenza, ma al servizio di determinati interessi e opinioni! E purtroppo su questa stessa strada vuol allinearsi la televisione. Ma se Rusconi su Oggi può escludere chi crede, perchè in realtà è stipendiato proprio a questo scopo, per la televisione le cose stanno altrimenti: essa è veramente un servizio pubblico e deve render conto a tutti i contribuenti italiani. Perchè non è ancora arrivato (e non arriverà mai) il giorno tanto desiderato da De Gasperi e Gonella, in cui i servizi pubblici, come il gas e l'acquedotto, saranno per tutti, tranne che per quei dieci milioni e più di italiani che votano per le sinistre!

*

SCOMPARSA D'UNO SCRITTORE

IL SILENZIO DI O'NEILL

Nei suoi drammi c'è quasi sempre una riflessione indiretta, non una rappresentazione realistica, del «modo di vita» americano

Eugene Gladstone O'Neill, lo scrittore americano scomparso in questi giorni, è stato, senza alcun dubbio, il maggior rappresentante di quella letteratura drammatica, sopratutto nel periodo che va dalla fine della prima guerra mondiale all'inizio di quest'ultimo conflitto. In quegli anni il teatro americano, ricco fino allora di interessanti tentativi che cercano di svincolare la produzione drammatica dall'influenza europea, e particolarmente inglese, riceve, proprio ad opera di O'Neill, un carattere nazionale. Il giudizio pieno di riserve che si deve dare dell'opera di questo drammaturgo non può tacere il fatto che con lui esiste finalmente un «teatro americano» che si distingue, nelle forme come nei contenuti, da tutti i precedenti esperimenti. La struttura rozza, melodrammatica, retorica del teatro di O'Neill, la banale mitologia dei suoi drammi, (marinai e prostitute, mormoni e cercatori d'oro, negri e predicatori) e le mode culturali da lui travisate e semplificate con l'ingenuità tipica del *self-made man*, dell'autodidatta che crede di aver capito i «trucchi» della scienza (la psicanalisi, il «monologo interiore» celebrato dallo scrittore inglese James Joyce, la rielaborazione dei miti greci, caratteristica di tanto teatro «intellettuale» europeo e, infine, il «pirandellismo»), tutto denuncia, nella asmatica, ma non per questo meno forte, ed in certi momenti geniale, costruzione drammatica oniliana, la caratteristica formazione della cultura americana, sia pure della cultura meno elaborata, quella che poi partorirà le «selezioni», i «fumetti» e, (perchè no?), anche i «rapporti Kinsey».

E' ovvio che tra quello che abbiamo detto e il voler reperire nel teatro di O'Neill il ritratto di una vita, d'una società americana, ci corre un tantino. Potremmo dire che il teatro di O' Neill riflette *indirettamente* il «modo di vita» americano, nella sua sintassi, nei materiali di cui si serve, ma non in una rappresentazione realistica di personaggi e ambienti tipici della sua America.

Anzi (e qui è il grosso limite di questo teatro, la denuncia della totale assenza di poesia nei suoi drammi) si può dire che nessuno dei personaggi di questo teatro sia tolto dalla realtà, sia rappresentativo della società americana; si può forse fare eccezione per i marinai dei famosi *Drammi marini*, per quanto anche in essi ci sia maggiore dose di simbolismo e appena un pizzico di realismo. Ma che dire dell'*Imperatore Jones* visto solo come lo strumento tecnico di un esperimento ispirato senza mezze misure all'espressionismo tedesco?; e di *Tutti i figli di Dio hanno le ali*, dove, avuto tra le mani un grande tema, quello del problema razziale, finisce per involtolarlo in un pasticcio che si stenta a definire psicanalitico, impastato come è di totem e tabù primitivi e di tecnica cinematografica?; o del *Grande Dio Brown* e di *Strano interludio*, dove il «monologo interiore», il «pirandellismo», e la solita cattiva psicanalisi servono, e non proprio malissimo, a fabbricare dei veri grattacieli del teatro? E altrettanto può dirsi per *Il lutto si addice ad Elettra*, per il *Riso di Lazzaro*, per *Marco Millions*, dove si comincia a sentire l'eco del circo Barnum e dei film di Cecil B. De Mille; *Viaggio senza fine* e *Viene l'uomo del ghiaccio*, i più ragguardevoli fra gli ultimi drammi suoi, malgrado l'equivoco mistico del primo e quello idealistico del secondo, sono, in certo modo, più vicini al senso della vita americana di oggi. Con l'ultima sua opera nota (l'ultimissimo dramma, *Il viaggio del lungo giorno verso la notte*, non potrà essere conosciuto, sembra, che venticinque anni dopo la morte dell'autore, cioè nel 1978!) è una specie di lamento funebre sulle sorti dell'uomo medio americano, del *Babbitt* di Sinclair Lewis, del *Commesso viaggiatore* di Arthur Miller.

Sembra che la società americana, cresciuta troppo rapidamente in un mondo che non ha fatto in tempo a conoscere, ricca di frigidaire e di televisione, di pin-up e di bombe atomiche, di grattacieli e di cocacola, abbia, purtroppo, fatto a meno di prendere sul serio l'uomo; e ora quest'uomo ha tutto quanto può essergli utile ad occupare la sua giornata, ma non ha più — dice O'Neill — illusioni per i momenti in cui vuol ritirarsi a pensare. E' la confessione della sconfitta dell'intellettuale americano; cresciuto da sè, il *self-made man* non può fare a meno di vedere il deserto nel quale il vertiginoso aumentare della potenza economica del suo paese ha lasciato l'individuo, senza guida, senza scopi, senza idee. Il silenzio di O'Neill, che precede di qualche anno la sua morte, è il silenzio di chi, rifiutando di combattere per l'uomo americano, come combattono nell'America di oggi i Fast, i Maltz, i Trumbo, i Miller e tanti altri che non conosciamo, ha avuto tuttavia la percezione della sua triste, malinconica solitudine. E se vogliamo adottare la definizione che la stessa critica americana ha dato di O'Neill, il «colosso» del teatro americano, diciamo pure, banalmente, che questo colosso aveva i suoi bravi piedi d'argilla. E così è rovinato, senza neppure molto fragore, senza troppa dignità; senza che, certamente, il mondo di coloro che guardano avanti, il mondo che conta, si accorga troppo, nè oggi, nè, a maggior ragione, domani, della sua assenza.

L. L.

LE PRIME A ROMA

La sposa sognata

Per fare un torto alla sua fidanzata, attiva e petulante impiegata al Dipartimento di Stato americano, un giovinotto, che ha compiuto alcuni viaggi in Oriente, chiede in sposa la principessa di un paese di tipo persiano. La principessa accetta, e giunge a Nuova York. Ciò crea una serie di complicazioni diplomatiche assai gravi: ne va di mezzo la questione dei petroli persiani, e la principessa si deve trovare a suo agio. Perciò viene incaricata di assistere i due fidanzati la attiva e solerte funzionaria, la ex fidanzata. Questa l'idea del film, che procede su tale binario, con gradevole divertimento del pubblico. Tutta la faccenda vuole essere una satira piacevole ma abbastanza codina delle donne, e particolarmente delle donne che occupano posti di responsabilità nella vita pubblica. Qualche trovatina gustosa, e una spigliata recitazione da parte di Cary Grant, Deborah Kerr, e di Walter Pidgeon

t. c.

Mostra di Liana Sotgiu alla Galleria «Il Pincio»

Questo pomeriggio alle ore 18, presso la Galleria «Il Pincio» in Piazza del Popolo 19, avrà luogo l'inaugurazione di una mostra personale della pittrice Liana Sotgiu. La mostra rimarrà aperta fino al 13 dicembre.